«La catena dei consumi ci sta stritolando la vita»

Storie di commesse a cui hanno rubato la festa

Massimo Iondini
Milano

Quelli che... la domenica sono schiavi dei centri commerciali. Potrebbe essere una frase del celebre brano di Jannacci. In quegli anni Settanta almeno la fabbrica di un'altra sua "eroina", Vincenzina, la domenica era chiusa e lei Rivera poteva anche andarlo a vedere giocare. Ora invece Vincenzina, la domenica, lavora in un centro commerciale fino a mezzanotte. Però può stare a casa il martedì... Domenica bestiale, cantava un altro milanese qualche anno dopo non immaginando però che quell'aggettivo avrebbe un giorno assunto il suo letterale significato. Così sul lago a fare un giro in barca con Concato ora non ci si può più andare. Di sicuro non **Giuseppina Ruffo**, 51 anni, al Carrefour di Assago da 28 anni. «Iniziai come stagionale – racconta –. Ai tempi si lavorava soltanto le domenica prima di Natale. Poi una ogni tanto e ora due al mese, anche se il mio contratto non include affatto il lavoro domenicale obbligatorio. I nuovi contratti invece non solo lo prevedono, ma lo vincolano all'eventuale concessione di riduzione di orario. Io sono una mamma, sono lì da vent'anni e lavorare la domenica non mi va bene per niente. È vero che le mie figlie sono ormai grandi, ma mi farebbe lo stesso piacere stare un po' con loro almeno la domenica visto che durante la settimana sono via tra studio e lavoro».

Va ancora peggio a **Marta Maffei**, 42 anni, per metà della sua vita in un negozio Sisley presso il centro commerciale Carosello di Carugate, sempre in provincia di Milano, mosaico a cielo aperto di queste cittadelle mercantili. «In un mese lavoro almeno tre domeniche – sbotta questa madre di due figli 15enni –. I datori di lavoro dicono che non hanno sufficienti incassi per poter assumere, per cui o lavoriamo la domenica o si chiude il negozio». Situazione che riguarda anche altri marchi presenti nel centro commerciale: dai tre ai dieci dipendenti per negozio, non di più. Dovendo garantire la rotazione per l'apertura e la chiusura sulle 13 ore quotidiane, più il giorno di riposo e almeno una domenica a testa a casa. Ma le aperture domenicale fanno bene agli incassi o non più di tanto? Sembra non avere dubbi, Marta. «Paradossalmente gli incassi di adesso sono persino più bassi di quando si apriva una sola domenica al mese – spiega –. Adesso si concentrano quasi tutti nel weekend, ma se andiamo a riguardare gli incassi di quando eravamo chiusi la domenica si vede che anche il lunedì e gli altri giorni si lavorava bene, oltre che ovviamente venerdì e sabato. Gli incassi si spalmavano su più giornate anziché concentrarsi. E poi chi lavora la domenica costa di più all'azienda». Ma a non andarle giù sono soprattutto i nuovi contratti che obbligano al lavoro domenicale. «Io con il vecchio contratto – continua Marta –, se la tal domenica ho la comunione di mia figlia, posso dire al titolare che non vado a lavorare. Con i nuovi invece si deve persino chiedere un permesso e concessione è a discrezione del datore di lavoro. È giusto ritenersi fortunati solo per il fatto di poter andare al parco la domenica coi propri figli?».

«Lo dico con amarezza – sottolinea il sindacalista **Gualtiero Biondo**, dell'ufficio vertenze Cisl –, ma questa assurda situazione è anche conseguenza della mentalità della gente che alle piazze reali dove andare la domenica sta preferendo quelle artificiali dei centri commerciali. Si faranno anche acquisti, ma molti ci vanno per solitudine e noia, non rendendosi conto che chi ci lavora vorrebbe invece godersi la propria famiglia e il riposo». Dietro a tutto ciò la distorsione di una facoltà concessa dalla legge che porta così ad aperture 7 giorni su 7 e 24 ore su 24. «Il lavoro domenicale in certi settori come turismo, trasporti e sanità è uno stato di fatto – spiega Biondo –, ma approfittando di alcuni escamotage la logica dei grandi centri commerciali è diventata pesante e aggressiva. Gli stessi titolari dei negozi ospitati sono vittime. Allettati da vantaggiosi contratti di affitto degli spazi commerciali si vedono poi costretti a tenere sempre aperto».

«Per colpa delle domeniche lavorative – lamenta la 50enne **Emanuela Milesi**, da trentun anni al Carrefour di Carugate – non riesco ad accudire come vorrei i miei genitori anziani. Durante la settimana sono impiegata all'ufficio ricevimento, due domeniche al mese passo invece alla cassa o al rifornimento. Ma non è certo questo che mi scoccia: è la perdita della domenica. In un anno ne abbiamo solo 17 da vivere come si è sempre fatto stando insieme ai propri cari, ai parenti, agli amici. Io lavoro in amministrazione e conosco le cifre. Non c'è affatto più guadagno di prima, ma soltanto meno libertà e dignità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci

Giuseppina ha cominciato come stagionale 20 anni fa. Marta passa solo una domenica su quattro al mese con la famiglia. Emanuela non può accudire i genitori anziani

Proposta. «Lavoro part-time, per curarci degli altri»

Nicola Pini
Roma

Lavorare meno, donare cura tutti. Una parafrasi del vecchio slogan sindacale anni Ottanta per descrivere il pensiero di Jennifer Nedelsky. È una sintesi estrema, ma non tradisce la proposta di questa filosofa canadese, protagonista ieri di un incontro a Roma alla Pontificia università San Tommaso d'Aquino, e conosciuta a livello internazionale per il suo approccio fortemente innovativo sui temi del lavoro e dell'assistenza, elementi da riequilibrare a favore del benessere della persona e di migliori relazioni sociali. Il lavoro è uno degli elementi della vita ma non è tutto e «va rimesso al suo posto», afferma la docente. Gli orari di impiego vanno quindi gradualmente ridotti e nel contempo tutti (top manager compresi) devono destinare una quota del loro maggior tempo libero alla cura degli altri: i familiari ma anche la propria comunità, territoriale, amicale o religiosa che sia. Eccolo, in pillole, il modello Nedelsky: 30 ore settimanali al massimo per l'impiego – una sorta di part time lungo – e 12 ore almeno dedicate agli altri. Una proposta non tecnica, non da economista. Piuttosto politica in senso nobile, perché capace di proporre una nuova visione di società, con la forza di «trattare l'impossibile come fosse possibile», come è stato detto nel corso del convegno. L'evento di ieri («Nuovi scenari per il lavoro e per la cura») è una delle tappe di preparazione alla Settimana Sociale dei cattolici italiani, che il prossimo ottobre a Cagliari metterà al centro la tematica del lavoro, come ha ricordato in apertura monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto e organizzatore delle settimane sociali, testimone nella sua città di una delle crisi industriali più devastanti ed emblematiche.

Jennifer Nedelsky

Tra la deindustrializzaione strisciante e la rivoluzione tecnologica che spazza via posti di lavoro la proposta della Nedelsky arriva al momento giusto. Ma non nasce dall'esigenza di dividere tra più persone l'occupazione declinante. La vera novità sta nella redistribuzione delle attività di cura, che vanno in gran parte sottratte alla dimensione economico-retributiva per diventare una donazione circolare che arricchisce la vita propria e degli altri. «L'elemento centrale è la gratuità», ha sottolineato il direttore di Avvenire Marco Tarquinio, moderatore del convegno. «Donare la cura è darle più valore e non sottrarlo», ha aggiunto Luigino Bruni, economista alla Lumsa.

«Le società occidentali devono affrontare tre problemi critici che derivano da norme disfunzionali sul lavoro e le attività di cura», ha spiegato Nedelsky. Lo stress insostenibile per le famiglie, sempre più in difficoltà nel conciliare attività privata e pubblica. Le disuguaglianze persistenti per le donne e le altre persone che fanno il lavoro di cura, quasi sempre appartenenti ai ceti o alle etnie più deboli. E ancora, il fatto che i «responsabili politici ignorano il lavoro di assistenza» che la vita quotidiana richiede e non sono quindi in grado di offrire soluzioni. Occorre quindi «una riflessione collettiva per cambiare le attuali regole», che non sono immutabili, come mostrano i cambiamenti di mentalità già avvenuti. La filosofa cita l'episodio di un suo collega professore che di fronte alla domanda se avrebbe utilizzato tutto il congedo familiare per la nascita del figlio ha risposto che l'avrebbe fatto perché non voleva apparire "arrivista e avido". Una scelta dettata quindi dal timore di una sanzione reputazionale. Mentre pochi anni fa la "brutta figura" era di chi interrompeva un lavoro importante per andare a cambiare i pannolini. Il pensiero di Nedelsky ha una matrice egualitaria («equa distribuzione della attività di cura») e risponde anche al crescente bisogno di assistenza generato dall'invecchiamento della popolazione, fenomeno che rischia di lasciare sempre più soli gli anziani a basso reddito. Ma ha un punto debole, almeno nella visione economica tradizionale. Perché il minor lavoro retribuito non spinge produzione e consumi. Il modello guarda all'obiettivo qualità della vita, non alla «religione» del Pil crescente.

© RIPRODUZIO NE RISERVATA

La filosofa canadese Nedelsky: orari ridotti n ufficio e tutti impegnati in un po' di assistenza

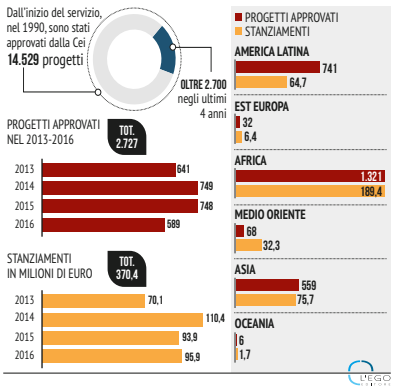
IL CASO

La Corte dei Conti Ue boccia la Garanzia Giovani

Assicurare ai giovani che entro quattro mesi dalla loro ultima attività di lavoro o di studio avrebbero avuto un'offerta di lavoro o di tirocinio, è stato un azzardo da parte della Ue, perché ovviamente la promessa non è stata mantenuta. È la Corte dei Conti europea che boccia la «Garanzia giovani», il programma su cui l'Unione ha puntato per alleviare l'enorme fardello della disoccupazione giovanile. In particolare alcuni Paesi, tra cui l'Italia, non hanno saputo mettere in piedi un sistema di classificazione adeguato. Il nostro Paese ha deciso di mettere in piedi un nuovo database, ignorando quelli già esistenti.

I giovani devono dunque iscriversi su questa nuova piattaforma, una cosa che, osservano gli esperti, li ha scoraggiati, oltre a creare un «inutile» aggravio burocratico: secondo i dati dello studio, prima della Garanzia Giovani i Neet registrati nei database dei disoccupati erano 925mila, cioè il 38% dei totali, percentuale precipitata al 2% nel 2014 e risalita ad appena il 9% nel 2015. L'Italia, infine, non ha previsto nessuna forma di incentivo, come invece accaduto in Irlanda, dove è stato fornito un piccolo sussidio.

INTERVENTI CARITATIVI



«Così l'8xmille sostiene i Paesi in via di sviluppo»

M. Chiara Biagioni

Dal 1990 ad oggi 14.529 progetti sono stati realizzati grazie ai fondi 8xmille che la Chiesa italiana decide di destinare ai Paesi in via di sviluppo. Solo nell'ultimo quadriennio (2013/2016) i progetti approvati sono stati 2.727 per un importo complessivo di euro 370.432.687,49. Paesi di Africa, America Latina, Asia, Europa dell'Est, Medio Oriente, Oceania. Dietro a ogni progetto, c'è un popolo di persone che per conto di diocesi, parrocchie, Caritas e Ong, hanno deciso di spendere la propria vita o un periodo per i più poveri nelle periferie del mondo. Siamo andati da don Leonardo di Mauro, responsabile del Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del terzo mondo della Conferenza episcopale italiana, per capire come nasce e si sviluppa un progetto.

Don Leonardo di Mauro, con quali criteri si scelgono i progetti?

Prima di tutto si verifica la bontà del progetto, se il progetto è pensato e presentato bene nei contenuti e nella forma. Si analizza poi la validità di quello che si vuole fare, se è utile per la gente del Paese e se c'è l'approvazione del vescovo locale o della Conferenza episcopale del Paese. Dopodiché l'altro criterio è quello di vedere la congruità del budget.

Don Leonardo di Mauro

Chi decide?

La decisione finale viene presa dalla Presidenza della Cei che firma il decreto di finanziamento. C'è però un Comitato che offre alla presidenza il suo parere. È un Comitato consultivo, tecnico, specializzato, che entra nel merito dei progetti e dà il suo parere per il finanziamento. Questo avviene però solo dopo una fase di analisi del progetto realizzata dal Servizio di cui al momento sono responsabile. In questa prima fase, il progetto viene visto e studiato attentamente.

Chi presenta i progetti?

I soggetti che possono presentare i progetti al nostro Servizio sono preferenzialmente le Conferenze episcopali e le diocesi dei Paesi poveri che fanno parte della lista Ocse che abbraccia i Paesi a basso e medio-basso reddito. Presentano progetti anche le Caritas e organizzazione non governative. In questo caso, è necessario il riconoscimento del loro operato da parte dei vescovi locali.

In che percentuale vengono approvati?

Ogni anno riceviamo quasi 1.300 progetti e ne vengono approvati 700/750. Nel 2016 sono stati approvati un totale di 589 progetti e 748 nel 2015. Per cui possiamo dire, più della metà.

Una volta che il finanziamento è approvato, cosa succede? Come fate a controllare che il progetto si è realmente realizzato?

Innanzitutto se la somma è importante, viene divisa in tranche e ogni tranche deve essere regolarmente rendicontata. Non possiamo autorizzare l'invio della seconda tranche se la prima non è stata rendicontata con una relazione, con giustificativi contabili e con delle foto. E poi a campione facciamo anche delle visite sul posto.

A proposito di queste visite, il progetto oltre al finanziamento ha anche una vita. Cosa c'è dietro un progetto?

Innanzitutto dietro i progetti ci sono tanti volti. Che sono quelli delle organizzazioni proponenti, missionari e missionarie, uomini e donne, e tanti giovani che si spendono per gli ultimi, per i poveri, per le periferie. E poi ci sono i volti dei beneficiari: è sempre una grande gioia poter constatare sul posto l'impatto che questi progetti hanno sulla vita delle persone, della comunità, delle famiglie. i progetti appena approvati, sono automaticamente pubblicati sul nostro sito www.chiesacattolica.it/sictm dove si possono visionare e conoscere cliccando su una carta geografica. È stato un passo in più che abbiamo deciso di fare per garantire la massima trasparenza e rigore. Abbiamo coscienza che questi dell'8xmille sono soldi pubblici e, quindi, sono soldi che i cittadini italiani affidano ancora con fiducia alla Chiesa italiana. A questa fiducia, la Chiesa risponde garantendo il massimo rigore nell'utilizzo e nella gestione.

Alcuni dicono che il vostro servizio è l'immagine buonista dell'8xmille. Come rispondete a questa critica?

Se c'è questa percezione, è perché ormai si è abituati ad interpretare il mondo e, quindi, anche la Chiesa secondo le categorie del profitto e dell'immagine. Da parte, invece, di chi ci sta dentro, posso dire che è un gesto di grande generosità. I bisogni sono tanti anche in Italia e la divisione dell'8xmille è equa, con un terzo al sostentamento del clero, un terzo per il culto e un terzo per la carità. Da questo terzo per la carità, la Chiesa italiana ha deciso di destinare un 10% ai Paesi del terzo mondo che sono purtroppo impoveriti a causa di un Occidente che prima li ha sfruttati e poi li ha dimenticati o continua a sfruttarli. Per questo, preferisco definire questa somma della Chiesa italiana come un atto di restituzione.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNDE2OGM1YTYtYmJmMi00MTVjLWFmYzUtOGZhMTEyYmI5MTM3IyMjMjAxNy0wNC0wNVQxMTo1NjowOCMjI1ZFUg==